

IGNAZIO CIAIA
POETA-MARTIRE DEL MEZZOGIORNO

1. La Repubblica napoletana del 1799 e il rinnovamento democratico da essa promosso concludono il lungo travaglio di pensiero e di idee, che ebbe inizio a Napoli e nel Mezzogiorno nella seconda metà del Seicento. I prodromi, perciò, del Risorgimento meridionale si debbono rinvenire in quelle prime appassionate dispute sulle « cagionali de' naturali avvenimenti » degli Accademici Investiganti, che, contrapponendosi alla cultura barocco-aristotelica del tempo, aprivano vie nuove alle indagini ed al pensiero. Si formava in tal modo intorno a Tommaso Cornelio, Lionardo Di Capua e Lucantonio Porzio il primo battagliero nucleo di filosofi, letterati, fisici e scienziati, che si proposero di rinnovare, con gli studi, la vita civile e politica del Mezzogiorno. Le tornate accademiche degli Investiganti divennero, quindi, palestra di formazione civico-culturale, da cui le successive generazioni trassero insegnamento e stimoli per condurre avanti, come tedofori, la lezione di questi maestri. Francesco D'Andrea, Gregorio Caloprese, Gianvincenzo Gravina, Giambattista Vico, Pietro Giannone, Gaetano Filangieri, Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Mario Pagano, Ignazio Ciaia, e cito solo i rappresentanti di successive generazioni, furono i degni discepoli di quegli antesignani della rinascita meridionale.

Gli stessi protagonisti della « rinascenza meridionale » consapevolmente ponevano le origini del moto rinnovatore nella metà del Seicento poichè il D'Andrea nel 1696 scriveva negli *Avvertimenti ai Nipoti* che venne « in Napoli da Roma l'anno 1649 il nostro signor Tommaso Cornelio, a cui la nostra città deve tutto che ancor oggi si sa di più verosimile nella filosofia

e nella medicina »¹. Dello stesso parere era il Giannone quando nel 1723 affermava che « Tommaso Cornelio [...] avea introdotta in Napoli la nuova filosofia ed egli procurò che le opere di Renato des Cartes quivi s'introducessero. Ebbe egli in questi principii per compagno Lionardo di Capua, medico e filosofo ancor egli; onde congiunti insieme cominciarono a promuovere le buone lettere, e sopra tutto la filosofia e la medicina. Poco da poi alcuni di più accorto ingegno, tratti dal loro esempio, si diedero anch'essi a questa nuova maniera di filosofare, e lasciando da per tutto ciò che nelle scuole fra' chiostri aveano appreso, si applicarono a questi nuovi studi »². Queste testimonianze, unitamente a quella del Vico³, delimitano in modo netto e chiaro i termini della rinascita civico-culturale del Mezzogiorno, alla quale, contrariamente a quanto di solito avviene per i movimenti dello spirito, possiamo assegnare una data, il 1649, anno in cui tornò a Napoli, dopo non breve soggiorno in importanti città italiane, Tommaso Cornelio, che portò nel decrepito mondo barocco napoletano esperienze, ideali ed esigenze nuovi.

2. L'anno 1649 è un caso fortuito ma anche indicativo, è lo stesso della solenne riapertura dell'Università, ricordata dai suoi docenti in una bella pubblicazione, sul cui frontespizio si fa anche cenno agli eventi sanguinosi del biennio precedente (1647-48), quando il popolo insorse sotto la guida di Masaniello. Tanto l'Università come la rivoluzione di Masaniello influenzarono successivamente e in modo diverso la rinascita culturale del Mezzogiorno. Mentre infatti l'Università, nella seconda metà del Seicento, ebbe, sia pure limitatamente alle cattedre ricoperte dal Cornelio e dai suoi seguaci, nuova vitalità, la rivoluzione di Masaniello dovette richiamare l'attenzione di quegli onesti e pensosi uomini che si accingevano a rinnovare la cultura e quindi lo spirito meridionale.

La rivolta masanielliana ebbe, come è noto, un carattere economico-sociale e portò di prepotenza il popolo alla ribalta della vita pubblica. La lotta, però, tra popolo oppresso e no-

¹ F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di NINO CORTESE, Napoli, 1921, p. 124.

² P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, XL, 5.

³ G. B. VICO, *L'autobiografia* a cura di B. CROCE e F. NICOLINI, Bari, 1929, pp. 16-18.

biltà sfruttatrice si concluse con la sconfitta del primo, poichè alla maggioranza della sua eteroclita ed inconscia massa sfuggivano i valori dei diritti umani e le istanze dell'elevazione sociale, come avevano invano sperato il vicerè duca d'Ossuna e Giulio Genoino, ispiratore della rivolta. E nella seconda fase della rivoluzione quando sorse la repubblica, « rispuntò, più nobilmente, ma non meno utopisticamente l'idea dell'indipendenza vera e contro ogni ingerenza straniera »¹ e fu allora che si cantò con entusiasmo :

Godi la libertà, Napoli offesa,
Godi la libertà, città tradita.

Però in quei giorni di passione e di lotta mancò « un medio ceto o borghesia, costituente una vera forza »², per cui gli entusiasmi generosi e i sacrifici cruenti si vanificarono e i mali del Mezzogiorno s'intristirono.

Questa lotta, alla quale parteciparono con Napoli le altre province del Mezzogiorno, se porta in *nuce* parte della problematica meridionalistica, genera, sia pure in forma vaga ed incerta, alcuni ideali cari alle generazioni future, dimodochè possiamo ricollegare questi moti a quelli del 1799 e del 1820-21 : però, se allora il popolo parimenti non comprese, i migliori uomini della borghesia, invece, sulle barricate e negli esili, nelle carceri e sui patiboli, con dignità lottarono e soffrirono, languirono e perirono. È il merito di questo profondo mutamento va dato a chi iniziò la rinascita culturale napoletana e a tutti i seguaci di essa che affermarono e nobilitarono la demotica e ciompa istanza della rivoluzione masanielliana. Il Mezzogiorno, quindi, all'indomani di una fallita rivolta, da cui le successive generazioni mutueranno alcuni temi, si risveglia a nuova vita vivendo il travaglio delle più colte città europee e inserendosi nel moto razionalistico del tempo, che significò rivolta e progresso.

3. Dalla seconda metà del Seicento e per tutto il Settecento quindi un fervore nuovo animò gli uomini migliori del Mezzogiorno e tutte le discipline contribuirono, ognuna nella propria

¹ M. SCHIPA, *Masaniello*, Bari, 1925, p. 133.

² M. SCHIPA, *La così detta rivoluzione di Masaniello*, Napoli, 1918, p. 149.

area culturale, a portare molto innanzi le istanze rinnovatrici della « rinascenza ». In tal modo filosofia e diritto, economia e politica, musica e arti, scienze e medicina, storiografia e letteratura s'inserirono in questo processo di rinascita con il valido apporto delle proprie idee e delle proprie conquiste. La letteratura, in modo particolare, fece sentire la sua influenza su uomini, che, appunto, rinnegando le sforzature stilistiche del marinismo, vollero riportare la poesia nell'alveo della misura, ossia nell'ambito del raziocinio e del buonsenso. Innovatori, dunque, furono tutti gli antimarinisti, i capuisti, i puristi, gli arcadi, che, in vario modo, educarono alla moderazione e alla disciplina i loro coetanei. Così dopo una congerie di versi, che aspiravano, anche per confessione dei loro autori, ad essere solo ricercato esercizio di parola, si afferma Antonio Di Gennaro duca di Belforte (1717-1791) che con il suo poetare elegante, la signorilità dei suoi modi e la vivacità del suo ingegno seppe bene impersonare il letterato, conscio delle proprie responsabilità e della propria funzione. Tuttavia il lungo faticoso travaglio di rinascita e la lenta ma salda conquista di un ideale artistico dovevano celebrare il loro trionfo, dovevano affermare la loro validità sociale, storica e politica. Insomma questi letterati avrebbero dovuto dimostrare che in un secolo e mezzo circa di studi e di discussioni essi non avevano fatto della vuota accademia, non si erano dispersi in sterili e defatiganti esercitazioni.

Furono appunto i grandiosi eventi storici napoletani della fine del Settecento che rivelarono l'alto impegno morale dei letterati meridionali, mentre i loro versi uscendo dal chiuso dei salotti entusiasmarono per la libertà il popolo e sospingevano sulle barricate i patrioti. Infatti con il poeta Luigi Serio la letteratura diventa definitivamente impegno morale ed azione politica fino al supremo sacrificio della vita. Era egli vecchio e quasi cieco, quando accorse con le armi in pugno contro le orde sanfedistiche del Ruffo alla testa di giovani suoi discepoli, gridando: « Al vostro fianco, o prodi giovani, vedrò, mercè il valor vostro, salva la cara patria; o se, il Ciel non voglia vinti voi, del tornare nuovamente schiava pria che m'uccida il dolore devo tra voi morire »⁶. Ma nell'impari lotta egli perdette

⁶ G. ROBINÒ, *Racconti storici a cura di B. MARESCA*, in « Arch. st. p.le Province Napoletane », VI, p. 482.

la vita, mentre nel Mezzogiorno nasceva con lui, dopo la figura del letterato, impersonata dal Di Gennaro, anche quella del poeta-soldato, che per la libertà sa sacrificare la propria esistenza. La classe colta meridionale, quindi, non solo elaborò una novella civiltà, ma seppe esprimere anche uomini che, all'occorrenza, difesero, con la propria vita, le conquiste di quella civiltà o le premesse per i suoi ulteriori traguardi⁷.

4. Ad opera di Ignazio Ciaia, in quella nobile stagione di passioni e di entusiasmi, che fu la rivoluzione del '99, il letterato meridionale entrò da protagonista nella vita politica e coronò con il martirio la propria fedeltà a quegli ideali che aveva ereditato dalle precedenti generazioni. Nasceva, nell'istante, in cui sulla forca di piazza del Mercato in Napoli, moriva Ignazio Ciaia, il simbolo del poeta-martire a monito dei tiranni e a stimolo dei posteri.

Dalla Puglia, come Pietro Giannone, l'altro grande rivoluzionario della storiografia meridionale, Ignazio Ciaia era venuto appena ventenne a Napoli per addottorarsi in legge, ma ben presto gli eventi europei della fine del Settecento e le pietose condizioni politiche del regno guadagnarono la sua accesa fantasia e il suo giovanile entusiasmo alla causa della libertà. Aveva infatti appena 26 anni nel 1792⁸ quando con pochi animosi cominciò a cospirare per vedere attuati nella sua patria quei principi democratici che, vittoriosi in Francia, accendevano ora d'entusiasmo i cuori dei generosi e dei forti in Europa. Prese a frequentare con il corregionale Emanuele De Deo e con altri innovatori la « società patriottica » fondata da Carlo Lauberg e quindi a preparare la congiura, ma ben presto la delazione del prete Pietro Patarini mise nelle mani della polizia

⁷ Per tutti questi problemi cfr. P. GIANNANTONIO, *L'Arcadia Napoletana*, Napoli, Liguori, 1962.

⁸ Il Ciaia, nonostante diverso avviso, nacque a Fasano il 27 giugno 1766 come ha ben documentato L. PEPE, *Ignazio Ciaia, martire del 1799 e le sue poesie*, Trani, Vecchi, 1899, pp. 32-3 e non nel 1762 come generalmente è stato ritenuto; l'errore è nato dal fatto che al poeta si sia assegnata la data di nascita dell'omonimo fratello premortogli nel 1765; d'altra parte già D. MARINELLI, *I giornali*, ed. A. FIORDELISI, Napoli, 1901 diceva che il Ciaia nel 1799, anno della sua impiccagione, aveva 33 anni e lo stesso poeta nel 1796 scriveva:

« Già il sesto lustro è in giro ».

alcuni di essi ed il De Deo con Vincenzo Vitaliani e con Vincenzo Galiani fu suppliziato il 18 ottobre 1794 perchè « la morte seppe preferire all'infamia »⁹ della delazione. Egli, alla vigilia della sua morte, disse fra l'altro al padre, latore di un atto di clemenza reale a condizione che rivelasse i complici, con grande fermezza: « Padre mio, la tiranna per cui nome venite, non sazia del nostro dolore, spera la nostra infamia, e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. Soffrite che io muoia; molto sangue addimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro »¹⁰. Con tale dignità sapevano morire gli uomini nuovi del Mezzogiorno e, dopo un lustro altri sarebbero stati degni di loro e, in modo particolare, del De Deo che fu il primo « martire » del liberalismo meridionale. In quel frangente il Lauberg ispiratore della congiura, fu obbligato dall'affettuosa premura dei cospiratori a mettersi in salvo per non privare, con una condanna, la setta del proprio capo e per essere, fuori dei confini del regno, ambasciatore di fede e di libertà tra i giacobini napoletani e quelli stranieri. Il Ciaia si fece interprete allora del comune sentimento e nell'ode dedicatagli fra l'altro scrisse:

Cedan le nostre lagrime,
Cedano le querele:
Fuggi, te l'onde aspettano,
Te le furtive vele:
Speme dell'alme libere,
Qui più non déi restar.
Ah! pria che cada il fulmine
Sul capo a noi più caro,
Eludi il mostro vigile,
Fuggi dal lido avaro,
Nè affetto o voto timido
Sia d'argine al tuo piè¹¹.

Nasceva, con quest'ode, nel Mezzogiorno la poesia politica, mentre l'anno dopo lo stesso poeta con altri patrioti veniva ar-

⁹ V. CUOCO, *Saggio storico della Rivoluzione napoletana del 1799*, § 6.

¹⁰ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli, revisione sugli autografi, introduzione e note di N. CORTESE*, Napoli, Lib. Sc. Ed., s.a., ma 1955, I, p. 316.

¹¹ L. PEPE, *op. cit.*, pp. 99-100.

restato e rinchiuso in Castel S. Elmo, dove rimase a languire fino al 1798. La liberazione, dopo uno strano e troppo a lungo atteso processo della « Suprema giunta decretoria di Stato », e l'immediata successiva relegazione a Bisceglie per presunta complicità sovversiva, inscenata dalla polizia borbonica subito dopo l'esito favorevole del processo, furono i due fatti salienti della vita del Ciaia alla vigilia della rivoluzione. Ma gli eventi ormai precipitavano, il governo borbonico cadeva e la Repubblica partenopea che lo seguì vide tra i suoi protagonisti il giovane poeta sempre vigile affinché le promesse libertà venissero integralmente attuate.

5. Dell'attiva partecipazione del Ciaia al governo della Repubblica sappiamo solo che fu uno dei venticinque membri del Governo provvisorio, insediato dallo Championnet il 24 gennaio 1799 nel palazzo municipale di S. Lorenzo, e che il 14 aprile successivo fu nominato con Giuseppe Abbamonte, Ercole Agnese, Giuseppe Albanese e Melchiorre Delfico a componente della Commissione legislativa che con la Commissione esecutiva sostituiva il Governo provvisorio. Se scarse sono le notizie riguardanti la sua attività politica, alcuni documenti però ci fanno comprendere inequivocabilmente la natura di tale attività.

Egli, fin da quando prese a cospirare per la libertà, aveva quell'entusiasmo che hanno gli onesti e i buoni per le giuste rivendicazioni degli uomini, come si può dedurre da alcune sue lettere e dalle superstiti sue poesie. Quindi, quando l'occupazione francese, allontanandosi da quelle che erano state le premesse ispiratrici dell'Illuminismo e della Rivoluzione, divenne vessatoria nei riguardi dei popoli « liberati », egli senza esitazione scrisse al fratello in missione a Parigi che nonostante tante promesse « sinora non abbiamo che lagrime. La contribuzione militare di due milioni e mezzo di contanti, che assolutamente non vi sono, è ciò che ci penetra del più alto dolore e ciò che diviene veramente un'oppressione »¹². Possiamo credere, conoscendo la sincerità e il coraggio del giovane poeta, che egli ebbe ad esprimere alta la sua protesta al comando dell'esercito francese per l'imposizione di simili taglie.

¹² B. CROCE, *Lettere di Ignazio Ciaia al fratello Francesco Antonio*, in *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1953^a, p. 307.

Certo le condizioni di emergenza, in cui era costretto ad operare nel Governo della Repubblica, non facilitavano l'attuazione di quegli ideali di giustizia e di progresso per i quali aveva preferito alla serena e promettente carriera nella Segreteria di Stato per gli affari ecclesiastici la via assai dura del rivoluzionario. Sorveglianze poliziesche, relegazioni e carcere non potevano quindi fiaccare questo giovane letterato, nè farlo desistere dalla sua azione; ma la realtà, tanto diversa, purtroppo! da quella sognata non lo poteva non amareggiare. D'altra parte, egli, inesperto sognatore e ingenuo, rifuggendo dai cavilli dei legulei e dai raggiri dei politici non poteva che trovarsi a disagio in un ambiente dominato dalla scaltrezza e dalla finzione. I sacrifici, poi, che bisognava imporre al popolo per la difficile e instabile situazione politica, lo affliggevano tanto da farlo divenire « ipocondriaco », perchè « avrebbe voluto ad un istante tutti felici », mentre si era ancora tanto lontani dalla meta agognata. Non disarma però, anche se nero è il presente e più tetro si delinea l'avvenire, perchè è fiducioso nel migliore domani che solo si augura di poter vedere: « Solo vorrei aver pronti, scrive infatti al fratello, i mezzi da rendere al Popolo più sensibile la Libertà acquistata; ma, infelicemente per tutti, la sorte ci obbliga ad aggravarlo tuttavia. Possa giungere presto quell'ora in cui cessino tanti sacrifici, e sia poi l'ultima della mia vita. Caro fratello, io non tengo al mio posto che per non abbandonare una Madre in dolore. Tal'è la nostra Repubblica, benchè lasci vedere non lontana quella mano, che le asciugherà le lagrime »¹³. Con molte speranze e tra tante difficoltà il Ciaia, tuttavia, continuava la sua coraggiosa battaglia politica sempre in nome di quegli ideali, nei quali più che mai fermamente credeva. E nella Francia, nonostante tutto, poneva la sua fiducia con lo stesso animo di quanto scrisse nel carcere:

O Gallia, Gallia, col tuo forte brando
 Spandi in più largo giro
 Le leggi tue, le tue virtù istesse.
 L'umanità dolente
 Degli offesi suoi dritti alta vendetta
 Sol dal tuo braccio aspetta,
 Ed al servaggio suo più non consente¹⁴.

¹³ Ivi, rispettivamente alle pp. 310, 318.

¹⁴ L. PEPE, *op. cit.*, p. 106.

Egli era convinto che la sua fosse l'età « della Ragione e della Libertà »¹⁵, nel cui nome dalla Francia si erano messe in moto forze che avrebbero dovuto portare al trionfo della giustizia e del benessere. Si comprende quindi la sua fede quasi cieca nella Rivoluzione che della Ragione e della Libertà era allora la realtà operante.

6. Il Ciaia tuttavia si rendeva conto, nella sua generosa battaglia politica, che le condizioni culturali e sociali del popolo erano tali che difficilmente si sarebbe riusciti a guadagnarlo alla causa rivoluzionaria. Non si faceva illusioni, ma ugualmente tentava con tutti i mezzi di convincere i riottosi e gli ostili, che erano in maggioranza, che solo un regime di libertà avrebbe potuto portare rimedio ai loro mali secolari. Era convinto che « la libertà, come scrisse più tardi il Cuoco dopo il fallimento della Rivoluzione napoletana, è un bene, perchè produce molti altri beni quali sono la sicurezza, l'agiata sussistenza, la popolazione, la moderazione dei tributi, l'accrescimento dell'industria e tanti altri beni sensibili; ed il popolo, perchè ama tali beni, viene poi ad amare la libertà »¹⁶. Ad un popolo, abbruttito dal servaggio secolare e ottenebrato dall'analfabetismo, certo non può farsi intendere il linguaggio della dignità e degli ideali, poichè esso istintivamente porge l'orecchio solo alla voce dell'utilitarismo. Un tale popolo solo dalla considerazione edonistica del presente può, in un secondo momento, risalire, con un cammino a ritroso, alla libertà, causa prima e determinante di tanti vantaggi.

L'analisi, quindi, che faceva il Cuoco dei mali passati della Rivoluzione e delle cause del suo fallimento era esatta, nè si discostava molto da quella fatta dai suoi protagonisti nei giorni gloriosi e difficili della Repubblica.

Fu appunto allora che l'eroina della Rivoluzione, Eleonora De Fonseca Pimentel, scrisse sul suo battagliero « *Monitore Repubblicano* » che occorre « diffondere la civica istruzione in quella parte del popolo, che altro linguaggio non ha » che il « patrio vernacolo napoletano ». Ebbene « questa parte del popolo, la quale per fintanto che una migliore istruzione non

¹⁵ B. CROCE, *op. cit.*, p. 316.

¹⁶ V. CUOCO, *op. cit.*, § 19.

l'innalzi alla vera dignità di Popolo, bisognerà continuar a chiamar plebe, comprende non solo la numerosa minuta popolazione della città, ma benanche la più rispettabile delle campagne; e se sopra di questa parte poggia pur nelle monarchie la forza dello Stato, vi poggia nella Democrazia la forza non solo, ma la sua dignità»¹⁷. Non si possono certo negare a questi esponenti della Repubblica partenopea una chiarezza di idee e una realistica visione dei fatti; ecco perchè la colpa di quella fallita rivoluzione ricade in gran parte sugli eventi crudeli ed imprevedibili e non sui suoi esponenti.

Il Ciaia, come gli altri, sentì le esigenze del momento storico e comprese le sue difficoltà; ma doveva avvertire, nel contempo, l'ineluttabile e la diffusa ostilità di quelle classi che temevano di perdere i loro secolari privilegi. Egli, perciò, si adoperava in tutti i modi affinchè le promesse riforme fossero attuate nell'interesse del popolo, in difesa del quale i rivoluzionari si erano sollevati. Occorreva guadagnare il popolo alla Repubblica, perchè solo così la democrazia poteva trionfare ma « un popolo, che non sente, infatti scriveva, i suoi diritti, nella sua ragione, non ci sarà veramente amico che quando comincerà a sentirli nel disgravio de' pesi »¹⁸. Ma questa coraggiosa politica di riforme subiva imperdonabili ritardi, mentre l'orizzonte si faceva più minaccioso. Così tra diffidenze e incoraggiamenti, tra disagi e promesse la gloriosa Repubblica correva rapidamente verso la finale catastrofe.

7. Gli eventi intanto precipitano e la reazione sta per riprendere il sopravvento: il Ciaia, certamente, anche se ci mancano notizie sicure, dovette prendere parte, come combattente, alla difesa estrema della Repubblica contro le orde del Ruffo, che nel sangue stavano per soffocare tanti entusiasmi e tante speranze. Il Ciaia andò in Castelnuovo sull'ultima disperata barricata della libertà; allorchè si dimostrò vana ogni ulteriore resistenza, egli, tra chi sosteneva la lotta ad oltranza e chi caldeggiava una sortita armata per tentare una fuga tra i nemici, fu tra coloro che si adoperarono per un'onorevole resa onde salvare la vita a tanti vecchi, donne e bambini, ivi rifugiati e de-

¹⁷ E. DE FONSECA PIMENTEL, *Il Monitore Repubblicano del 1799*, a cura di B. CROCE, Bari, 1943, p. 22.

¹⁸ B. CROCE, *Lettere cit.*, p. 308.

stinati nell'un caso e nell'altro a morte sicura o per la distruzione del castello o per l'eccidio inevitabile dei superstiti da parte delle bande sanfedistiche. Questo episodio colpì certamente il cuore di chi partecipò a quelle tristi giornate, poichè Carlo Botta, narrando l'episodio, che dovette certamente apprendere a Parigi dalle tristi ed epiche rievocazioni dei profughi napoletani, dice del Ciaia con accento ispirato: « solito ad abbellire con la innocente e placida fantasia tutte le umane cose, abbelliva ancora quell'estrema sventura »¹⁹. Lasciò quindi il castello con i pattuiti onori e con gli altri che, come lui, avevano capitolato s'imbarcò su una delle navi che doveva condurre i repubblicani esuli in Francia, secondo gli accordi convenuti e sottoscritti. Ma la violazione dei patti della capitolazione da parte di Nelson e della monarchia borbonica portarono il Ciaia davanti al « Tribunale dei rei di Stato », dal quale venne condannato a morte e l'esecuzione venne eseguita alle ore 18,30 del 30 ottobre 1799 in piazza del Mercato ove, nell'ordine, Paganò, Cirillo, Ciaia e Pigliacelli furono impiccati conservando serenità e coraggio fino alla fine e « la plebe spettatrice fu muta e rispettosa »²⁰. Forse quei lazzari avvertirono, nel loro primordiale istinto, che con quei condannati perivano i sinceri difensori dei loro diritti e i veri apostoli del loro secolare riscatto, anche se essi, non per loro colpa, si erano schierati in difesa della reazione e del trono.

Se è vero che a proposito di queste condanne « tanta sapienza e tanti studi e tanto onore d'Italia distruggeva un giorno »²¹ è pur vero che la libertà, per la quale tanti letterati avevano sognato e operato, aveva ora tra i suoi martiri un poeta, un vero poeta che aveva saputo portare a termine il processo di rinnovamento letterario, iniziatosi a Napoli tanti anni prima e che aveva saputo interpretare egregiamente i temi di quel secolare travaglio.

Le numerose stragi, che si succedettero a Napoli dopo il ritorno della monarchia borbonica, decimarono la classe intellettuale; ecco perchè dopo le stragi, venne il silenzio non solo

¹⁹ C. BOTTA, *Storia*, I, XVIII, p. 620.

²⁰ P. COLLETTA, *op. cit.*, II, p. 122.

²¹ *IBIDEM.*

degli uomini e delle cose, ma delle lettere e della cultura. Poi lentamente e con gli anni si andarono riordinando le disperse file dei letterati, che ripresero il primitivo coraggio durante il « decennio francese ». Fu allora che le idee di un tempo ritornarono attuali e tutti i superstiti patrioti del '99, coadiuvati da quanti avevano cuore ed ingegno, si diedero ad appoggiare senza riserve, l'opera dei Napoleonidi. Fu così che gli intellettuali presero a caldeggiare istituzioni rappresentative, che portassero al governo della cosa pubblica gli eletti del popolo. Si chiedeva, in altri termini, una costituzione, che, poi, la restaurazione borbonica non seppe o non volle dare. Guidavano questo secondo moto di riscossa i superstiti del '99, i partigiani napoleonici del « Decennio », i giovani educati dai primi e incoraggiati dai secondi: dietro di loro veniva il popolo, non più ostile come nel '99, anzi plaudente e speranzoso, poichè i non lontani fatti della Repubblica Napoletana e i suoi martiri lo avevano reso cosciente e responsabile.

I moti napoletani del 1820-21, che di quelli del '99 sono logica e diretta derivazione ebbero, come questi, un loro vate, che seppe interpretare la passione del popolo. Gabriele Rossetti, il Tirteo di quelle battaglie costituzionali, seppe accogliere come il Ciaia, nei suoi versi l'entusiasmo di quella stagione memorabile. Poi gli ideali, sotto l'incalzare di sinistri eventi, crollarono e il loro poeta, fedele all'eredità di tante generazioni, seppe lottare eroicamente e seppe scegliere, quando tutto era perduto, la via dell'esilio. Era questa la nuova istituzione di quegli anni, cara a chi, come Cuoco, Lomonaco e Foscolo, non voleva abdicare alla propria fede. Napoli nel Rossetti aveva trovato il suo migliore cantore di quegli eventi che furono straordinari e, più di tutto, il continuatore di una tradizione letteraria fatta di misura, di dignità, di eleganza. Dispersi andavano per il mondo gli ultimi letterati napoletani e con essi si disperdeva tutta una scuola letteraria che dagli Investiganti al Serio, dal Ciaia al Rossetti aveva tenuto fede per tanti lunghi anni ad alcuni motivi, che diventeranno poi patrimonio di tutti.

8. Il Ciaia nella sua intensa, ma breve vita, aveva mostrato fino a che punto si potessero conciliare nella stessa persona gli ideali del vivere con l'azione politica e, in verità, era riuscito a raggiungere, in proposito, un invidiabile equilibrio. D'altra parte la misura è il segno più caratterizzante del Ciaia come uomo e come poeta. Egli, infatti, nei pochi versi rimastici, si

rivela semplice e persuasivo, e i moduli della sua poesia sono tanto vicini alla sensibilità moderna. La sua poesia, anche se non è molto elaborata, registra, tuttavia, l'entusiasmo di un giovane ricco di idealità e di sogni, dal cuore grande e buono. Egli, per lo più, dettò, quando si mise a militare nelle file repubblicane, « liberi versi per infiammare a virtù gli animi dei giovani »²² e, come s'è detto, non fallì nel suo intento, poichè tanti giovani entusiasti ed animosi parteciparono alla Repubblica e combattendo morirono per essa.

Motivi preromantici sono largamente diffusi nelle sue superstiti liriche, tuffate in un tono di lieve malinconia, come quel ritornante pensiero della morte, che ci richiama sempre la sua triste e precoce fine. Senza dubbio questi versi preannunziarono la nascita di un vero poeta, al quale il carnefice, purtroppo!, tolse la possibilità di attingere quelle vette dove il suo ingegno e la sua vocazione lo chiamavano²³.

La vita e l'opera del Ciaia sono tali da meritare la stima e l'ammirazione di tutti i buoni e gli onesti, perchè furono sostanziate da sincera passione e da onestà d'intenti. Il suo fu certamente un valido insegnamento di coerenza, di sincerità e di eroismo che noi posteri non possiamo dimenticare, perchè esso ci riporta alle scaturigini stesse del nostro mondo morale e della nostra migliore tradizione civico-letteraria.

POMPEO GIANNANTONIO

²² G. DEL RE, *Ignazio Ciaia e le sue poesie*, Napoli, 1860, p. 23.

²³ Per una più diffusa valutazione dell'opera poetica del Ciaia cfr. B. CROCE, *Di un poeta giacobino: Ignazio Ciaia*, in *La Letteratura Italiana del Settecento*, Bari, 1949, pp. 336-51; P. GIANNANTONIO, *Ignazio Ciaia e un suo inedito epitalamio* in « *Filologia e Letteratura* », X (1964), pp. 45-90.